IL XXIX MAGGIO

1848.

ANNO PRIMO.

FIRENZE.

1859.

IL XXIX MAGGIO 1848.

IL XXIX MAGGIO

1848.

ANNO PRIMO.

FIRENZE.

1859.

A CHI LEGGE.

Poi che ne fu dato rinnuovare queste solenni esequie, nacquemi in mente il pensiero di metter mano a comporre il libro che oggi ti offro. — Ma il tempo stringeva; onde i molti scrittori ed amici invitati da me, non tutti poterono, come era pur loro desiderio, favorire la impresa. La qual cosa se ci fa lamentare da un lato il difetto delle loro scritture, d'altra parte ha potuto mantenere questo quinternetto nella misura proporzionata al tenue prezzo che conveniva assegnargli. Ed a ciò doveasi in ogni maniera avere rispetto; avvegnachè ricordando queste carte quei primi e gagliardi tentativi d'indipendenza nazionale, d'onde uscirono quasi intieramente questi nostri tempi migliori, elle hanno da essere nelle mani del popolo e massime de' giovani. I quali troppo sarebbe doloroso, se presi alle cose odierne, che è da sperare felicissime, lasciassero dimenticati coloro che coi sacrificii innumerabili, e col valore e col sangue, le aveano preparate.

Che se la Raccolta presente m' è venuta imperfetta e pel disordine e per altre negligenze, io domandandone umile perdono a chi vorrà riprendermene, fo voto, e con quanto affetto! di tornare, se piaccia a Dio, un altr' anno a deporre più composta e più bella ghirlanda sulla pietra de' martiri nostri. Certo è che alcuno non vorrà rimproverarmi come colpa la unione in queste carte di nomi che per avventura possono reputarsi dissonanti fra loro: ed in fatto, quali augurii potremmo fare per le sorti migliori di questa terra se i figli di lei anche schivassero di piangere insieme sulla tomba de' martiri loro fratelli? — Nè in ciò credo ingannarmi. A ogni modo, io non fui mosso che da affetto vero e carità della Patria mia.

OTTAVIANO TARGIONI-TOZZETTI.

PARTE PRIMA.

DI FILIPPO UGOLINI.

PER L' ANNIVERSARIO IN SANTA CROCE

DEI TOSCANI MORTI

IN CURTATONE E MONTANARA.

Il giorno in cui la Toscana onora con pompe funebri e prega il Dio de' forti per le anime di coloro che già caddero per la Patria, è giorno di lutto pubblico, irradiato però da vivissima speranza. Il sangue toscano, onde rosseggiarono i campi di Curtatone e Montanara, misto a quello di altri prodi sparso nella guerra santa, fecondò la terra italiana e portò i suoi frutti. Calpestò, è vero, il cavallo del superbo straniero quelle zolle insanguinate; ma la virtù, infusavi da quel sangue, non potè soffocare. Come la religione di Cristo si dilatò coi màrtiri, così la religione della Patria, il cui amore in noi piove da Dio, si rinforzò e allargossi col sangue.

Oh generosi! oggi preghiamo per voi, sciogliendo un obbligo di pietà e insieme di gratitudine. Ecco: queste tavole di bronzo, in cui sono incisi gli onorati e benedetti nomi vostri, tornano ad ornare le pareti di Santa Croce, plaudenti le grandi ombre di Dante, del Machiavelli, di Michelangiolo, e di Vittorio. Voi foste dannati all'esilio, dopo morti; ciò non fa meraviglia a noi, che testè *vedemmo una regia benignità,* non

contenta di liberare dall'orrido carcere decenne pochi semivivi, tanto largheggiare da estendere questa grazia anche ai morti.

Noi preghiamo, oggi, prima per voi di Montanara e Curtatone; poi per una schiera innumerevole d' infelici che vi precedettero e vi seguirono. Preghiamo per centocinquantamila Napoletani spenti in guerra di libertà; e (allora e in séguito) morti nelle carceri o nei supplizi (*); preghiamo per Eleonora Fonseca, per Mario Pagano, pel Cirillo, pel Caracciolo, per Ciro Menotti, pei fratelli Bandiera, per Pisacane. Preghiamo pel magnanimo Carlo Alberto, primo soldato d' Italia e morto per lei in terra lontana; e pe'suoi forti compagni caduti per noi; preghiamo per quei tanti che, per iniqui giudizi o di guerra o di stato, ebbero rotto il petto da palle soldatesche, o furono consegnati al boja; preghiamo pei 300 di Romagna, condannati in fascio dal cardinal Rivarola; preghiamo per chi morì illacrimato, ramingando in terra d' esilio; per chi morì d'angoscia; per chi morì di stenti e di fame; pei condannati senza difesa, o da giudici corrotti; per chi fu sentenziato a vent'anni di ferri per un sigaro; per chi, sprofondato nell'inferno dello Spielbergo, ne uscì cadavere; pei morti sotto il bastone; per le donne milanesi a cui stracciarono pubblicamente le carni le verghe austriache; pei caduti nei giganteschi moti di Milano e nell' eroica difesa di Roma e Venezia; pei lombardoveneti infelicissimi; per la forte Romagna, battuta e calpestata, ma non mai doma, e indomabile; per chi, all'osceno spettacolo dell'agonia della Patria, si troncò i giorni con ferro o con veleno; per quei tanti, senza numero, a cui le sciagure pubbliche e proprie accorciarono la vita. Per milioni di vittime, immolate dall'Austria e da' suoi proconsoli, noi preghiamo.

(*) Vedi il fine dell' ultimo volume del Colletta.

Oh generosi di Curtatone e Montanara! L'immensa bontà di Chi pianse sopra Gerusalemme già vi avrà inalzati al suo amplesso, come inalzò i Maccabei: deh! voi, e tutti voi che moriste per la Patria, prostratevi al suo trono in questi momenti supremi; e supplicatelo a benedire alle armi nostre, e a quelle del Giusto, Magnanimo e Potente che combatte con noi. Impetrate, che queste onoranze funebri e i solenni suffragi che oggi qui per voi celebriamo, possano, liberamente e presto, rinnovarsi in tutte le Chiese d' Italia.

DI F.-D. GUERRAZZI.

Leonardo Romanelli mi scriveva:

« Fammi l' epigrafe pei prodi morti a Curtatone e a Montanara, da collocarsi sopra la porta maggiore del nostro Duomo nello imminente anniversario del 29. »

Ed io rispondeva: « Eccola, — favilla ardente, che mi scoppiò dal cuore. »

ESEQUIE

AI. MORTI. SU. I. CAMPI. DI. CURTATONE. E. DI. MONTANARA

COME. LE. PAROLE. COMPARSE. AL. BANCHETTO. DI. BALTASAR

ANNUNZIARONO. LA. RUINA. DEL. REAME. DI. BABILONIA

COSÌ. QUESTO. TITOLO. SEGNATO. IN. FRONTE. ALLA. CASA. DI. DIO

SIA. SENTENZA. DI. MORTE. PER. LO. IMPERIO. DELL'. AUSTRIA

NON. PER. VENDETTA. DEL. NOSTRO. SANGUE. SPARSO

MA. PERCHÈ. OPPRESSE. OPPRIME. E. PURE. INTENDE. OPPRIMERE

E. PATRIA. E. LIBERTÀ

« Non la scrivete in nero, bensì con la sinopia; colore di sangue; se le lacrime avessero un colore, direi: mescolateci anche di quello. »

LA PATRIA.

BENEDIZIONE — MALEDIZIONE.

§ I.

Mia madre talora mi ha sgridato, e mio padre qualche-volta mi ha percosso: ma tu, Patria, o sia che da te mi partissi, ovvero a te ritornassi, mi hai sempre riso. Mia madre mi ninnò dentro la culla cantando, ma io piangendo le recitai il *Miserere* sopra la fossa. Mio padre mi addestrò le mani ai primi tiri, ma io quando la morte lo chiamò gli composi sul petto in croce le sue prima di chiuderlo dentro la cassa. Tu poi, o Patria, appena uscito al mondo mi consolasti con la luce e col calore, vivo mi nutrisci col tuo seno, e nel tuo seno sazio di giorni mi raccoglierai. Perpetua madre, tu non ti stacchi in verun tempo i figliuoli dalle braccia: tu doni sempre, e non ricevi mai. — Benedetta la Patria!

§ II.

Bella la Patria mia! Tu in grembo al mare rassembri quasi un mazzo di fiori messo in fresco dentro un vaso di cristallo. Satana stesso passandoti allato, nel contemplarti tanto divina, per forza d'amore ti ebbe a salutare come l'Arcangiolo fece a Maria. — Ave, Italia, piena di grazia! furono udite a dire le labbra del Diavolo; ma il Tedesco è venuto, ha

visto le magnificenze del tuo ingegno, le glorie delle tue antiche libertà, e la vipera dell'astio gli morse il cuore: allora egli adattò sopra il suo arco due strali; con uno, che gli dette Giuda, ti ferì l'ala destra; con l'altro, che gli porse Attila, sotto l'ala sinistra. O nobile falco pellegrino, ecco tu giaci in terra, e del tuo sangue è rossa l'aria, intantochè un grido corre di valle in valle pei tuoi casolari: — la Patria è spenta! — Lo straniero si ammanniva a strapparti ingegno, libertà, figliuoli, e favella, e memorie, come il cacciatore costuma con le penne dell'uccello poichè lo ha morto. — Maledetto lo straniero!

§ III.

Oh! no. La Patria non è spenta ancora. Che cosa vuoi per riaverti, o Patria? Il nostro sangue? Gli è poca cosa; l'uomo sparnazza questo liquore delle sue vene peggio del liquore della vite. Vuoi la nostra vita? La è piccola cosa: ella quotidianamente si disperde come spuma di cavallone rotto sopra la costiera della morte. Vuoi la nostra fama? Ella è poca cosa: fumo d'incenso, che il fuoco abbruciando consuma. Noi ti daremmo anco l'anima quando pure dandola a te la togliessimo a Dio: ma questa è una stolta parola; Dio e la Patria sono una cosa sola. — Benedetta la Patria!

§ IV.

Vuoi sapere dove sia la reggia dello straniero? Quando incominci a vedere costole e stinchi di morti per la via, dì: io sono sul cammino che mena alla reggia dello straniero. Quando ti occorreranno come davanti l'apertura dell'antro di Polifemo cumuli di teschi, fèrmati: cotesta è la reggia dello

straniero. Vuoi ammirare il tempio delle glorie dello straniero? Eccolo là; riconoscilo ai trofei di mani di donne recise, di viscere palpitanti strappate dal corpo dei vecchi, di teschi di pargoli infranti alla parete. Vuoi sapere quello che semina tra i popoli lo straniero? L'odio e la morte. Quello che vendemmia, e che miete? Maledizione, e sangue. Vuoi tu leggere la storia dello straniero? Ecco, ei la stampa dove passa con caratteri di fuoco e di rapina. — Guardate le mine fumanti di Sermide, ha detto lo straniero, ed imparate. — Noi abbiamo guardato, ed imparato a gridare: — Maledetto lo straniero!

§ V.

I cristiani accesi a illuminare le mense furono immanità di Nerone ubbriaco, ma sollazzi di Austriaci digiuni sono i cristiani impegolati ed arsi. La cenere dello Zima urla al cospetto di Dio. — Maledetto lo straniero!

§ VI.

Lo straniero ha detto nel suo cuore: — Dio non è: gioviamoci dell'errore del popolo, e facciamolo complice delle mie iniquità. — Onde rasentando il santuario invece di passare con piè cauto, come uomo che traversi la caverna dove dorme il leone, ha gridato alto: — il Signore delle battaglie è con me! — Il Signore in quel punto pesava nelle bilance le sorti dell' Austria e dell' Italia: il peso dell' Austria è cascato cigolando nell' Inferno, e i Demoni battendo le palme gridarono: — era pur tempo! La sorte dell' Italia toccando le sfere le fece balenare di allegrezza, e gli Angioli cantarono il cantico dei martiri assunti in cielo. — Benedetta la Patria!

§ VII.

E adesso che Dio ha giudicato la nostra causa, a noi che rimane? Abbrancate questo mazzo di carte delirio di re ubbriacati d'ingiustizia: grancite, dico, quel mazzo di carte martirologio de' popoli traditi, e sbattetelo nella faccia di avorio vieto del tiranno: percotetela e ripercotetela, non perchè ne arrossisca, — la sua faccia è ignota al rossore, — ma per istracciarvele sopra: — percotete e ripercotete, tanto che si consumino flagello e flagellato. I Trattati che davano la Italia in pasto all'Austria hanno a cessare, o, se durare, durino come memorie nella storia delle bestie feroci, e gli uomini ne sentano raccapriccio e paura. — Maledetto lo straniero!

§ VIII.

Ma benedetta la Patria! Benedetta nel cielo che la copre, esultanza nei giorni della gioia, consolazione in quelli della sventura. Benedetta nel mare che la circonda, benedetta nelle nevi dei suoi monti, e nell'erbe delle sue valli; benedetta nei suoi laghi, e nei suoi rivi; benedetta nella eterna primavera, che la fa parere gemella con ogni alba che nasce; benedetta nel verde immortale dei suoi aranci, dei suoi mirti, e dei suoi allori, che le procaccia il titolo di *sempre giovane*. — Benedetta la Patria, benedetta!

DI PIETRO THOUAR.

Signore,

Bello e santo è il suo pensiero di dedicare un libro alla memoria dei Toscani che valorosamente combattendo per la indipendenza dell'Italia caddero sui campi di Curtatone e Montanara; e vorrei poterle offrire anch'io, rispondendo all'onorevole invito, qualche lavoro che fosse degno di trovar luogo nelle pagine di questo libro.

Ma la ristrettezza del tempo, la povertà dell'ingegno e l'ostinata infermità della vista fannomi grave impedimento. Tuttavia per mostrare almeno il buon volere, eccole alcune parole non ha guari da me dette ad alcuni giovani, i quali nel leggermi un passo di un giornale estero si maravigliavano e si dolevano di certi ammonimenti in esso fatti a noi Italiani intorno alla necessità di serbare la concordia degli animi per meglio conseguire il nostro riscatto.

Lascio in suo arbitrio il valersi o no di cosa tanto lieve, e la saluto con molto affetto.

PIETRO THOUAR.

« So che avete letto, miei giovani amici, le patrie istorie; e mentre in voi stessi vi sarete esaltati alla ricordanza delle gloriose geste dei padri nostri, giusto è confessare che sovente sarete stati punti da acerbo dolore e accesi da generoso sdegno considerando i fatti e le colpe che le ire di parte cagionarono, e le gravi e lunghe sciagure che alla comune Patria ne vennero. Non vi faccia dunque maraviglia, nè vogliate recarvi ad onta, se gli stranieri mossi dalla memoria di quelle funeste contese ci raccomandano la concordia, quando appunto il tempo è venuto di mettere nuovamente e a meglio augurata prova le nostre forze per ricuperare la indipendenza e ricomporre la nazione. Addimostrerà il fatto che

le lezioni della esperienza non erano state vane e che non avevamo duopo che altri ce le ricordasse.

Male veramente giudicherebbe di noi e dei tempi chi estimasse la discordia essere difetto naturale più a noi che ad altri popoli, e poter da quello scaturire anche ai dì nostri i pericoli e i mali che altre volte ci nocquero. Questo non è, nè può essere. L' amor di parte nasceva allora non dall'indole degli uomini ma dalla condizione politica degli Stati in tanto numero sórti in Italia e in tanti diversi modi costituiti; nasceva dalla natura degli avvenimenti, e soprattutto dallo ascendente e dagli artifizii degli stranieri.

Mutate in gran parte le cose, il volere dei più si fa di necessità legge comune e al medesimo fine si volge. Poca differenza è, e naturalmente deve essere, nei modi; e anche questi man mano si vanno contemperando, allorchè le forze tutte insieme s' hanno a rivolgere al primo acquisto che è quello della indipendenza. La lega, non più solamente lombarda ma italiana, è un passo tanto efficace per giungere alla unanimità del volere, che pervenuti alla meta ci troveremo già assuefatti, e, per così dire, connaturati a quella concordia che deve dare perfezionamento e durevole consistenza al pieno riscatto della patria. Nè questa è ormai ragionevole speranza soltanto; imperocchè l'esempio l' abbiamo avuto, e bellissimo, poco fa anche in Toscana.

Che se la fiducia nel senno degli Italiani, se la mutata ragione dei tempi, se la suprema grandezza degli avvenimenti, se la carità della Patria sempre viva e di nuova fiamma riaccesa in tutti i cuori, non bastassero a farci sicuri della giurata concordia, e gli animi più ardenti di generosa impazienza potesser mai far temere di vederla menomamente turbata; ci basti ricordare, che l' oppressore straniero non può fare ormai altro fondamento alle inique sue brame fuor-

chè nelle nostre voglie divise. Certo è ch' egli porrà dunque e sempre e per diversi modi di sedizione, di violenza, di frode, ogni suo studio nel suscitare e nel fomentare fra noi il micidial seme della discordia : ma noi che conosciamo l'antica e scellerata arte, sapremo renderla vana.

E colà in quel tempio augusto che serba tanta parte delle itale glorie, riverenti al cospetto di Dio, dignitosamente mesti intorno alla lapida che serba i nomi dei Martiri della Patria, caduti nell' eroiche pugne di Curtatone e Montanara, faremo più solenne promessa di mantenerci concordi. Sì, o giovani che anelate di redimere la patria, per voi sarà che non si dica versato indarno il sangue di tanti prodi, per voi sarà che il funebre Anniversario del 29 Maggio in Santa Croce addivenga solennità di trionfo.

Valore e concordia ; e nel nome del Signore vindice degli oppressi, nel nome dell' Italia che tanto amate, nel nome di quanti per lei patirono generoso martirio, vinceremo la giusta guerra che già valorosamente si combatte sotto i vessilli tricolori insieme uniti della Francia magnanima e della Italia concorde.

Era sacro appo i Greci il giuramento sulle tombe dei guerrieri morti vincendo a Maratona ; anche più sacro sia per noi il promettere fraterna e perpetua concordia nella santa memoria di chi preparava col suo sangue la rigenerazione della Patria ! »

DI FERDINANDO RANALLI.

Il celebrare con pia rimemorazione i morti per la Patria fu antichissima costumanza delle nazioni libere: fu eziandio un augurare felicità di successi alle imprese pubbliche; e fra' più famosi monumenti dell' eloquenza greca splende in Tucidide la orazione di Pericle per l' esequie de' primi caduti nella guerra del Peloponneso. Se non che all' insigne oratore fu mestieri dai speciali pregi della città di Atene trarre cagione per aggrandire il merito e la celebrità di coloro che morirono per lei: conciossiachè il soggetto, volgente in una guerra intestina, qual era quella fra gli Ateniesi e gli Spartani, non gli si porgeva così sublime come sarebbe stato se avesse celebrato i morti a Maratona, a Salamina, a Platea, a Micale. Le quali battaglie erano state guerreggiate da tutti i popoli greci contro forestiero avversario, siccome ogni popolo italiano nel maggio del 1848 combattè per la liberazione della Patria comune. E se il successo non fu uguale, non fu diversa nè manco gloriosa la ragione del combattere. Oltre che, in mezzo ai deplorati infortunii, fummo testimoni di splendidi e non dimenticabili fatti: fra' quali fu quello specialmente onorevole alle armi toscane del 29 maggio. In cui quattromila ottocento sessantasette combattenti fra soldati e cittadini tennero fronte a un esercito austriaco di trentacinquemila uomini, con meraviglia degli stessi nemici: e sebbene in ultimo il valore cedesse al numero tanto maggiore, pure quella resistenza arditissima non leggermente agevolò la vittoria di Goito; la più segnalata che in quella prima prova di squotere il giogo forestiero riportammo.

Che se da nemica fortuna ci fu vietato di render pubblici onori alla memoria de' nostri confratelli morti, possiamo e dobbiamo rallegrarci che ci sia dato di reassumere il religioso ufficio in sì bel punto; quando cioè nuovamente, e con maggiori auspicii, dal decenne languore ci risquotiamo a ripigliare la magnanima impresa, da quelli infelicemente, non infruttuosamente, tentata: conciossiachè dal loro sangue ci venne continuo ed efficace stimolo di spargerne di nuovo; come ci mostra tanto fior di gioventù generosa che si aduna ogni giorno più sotto lo stendardo della Patria, non meno pronta a vendicare gli uccisi a Curtatone e a Montanara, che a divenire non piccola parte degli eserciti destinati a suggellare il trionfo della nostra causa. Alla quale non è mancato il diritto, ma la forza; che ora ci è venuta in modo affatto maraviglioso; arrecandocela non solo il favore di potente amico, ma ancora il furioso accecamento dell' antico avversario. Il quale dobbiamo prendere come il migliore augurio a finalmente aggiungere ciò che è stato inutile sospiro di più generazioni.

Le guerre infelicemente combattute per la nostra liberazione nel 1848 e 49 sono state doppiamente giovevoli a questo nuovo e inaspettato risquotimento d'Italia; sì perchè la ingannevole prosperità delle vittorie ha fatto per modo trascendere i fautori della tirannide assoluta, che ella si è renduta ogni dì più odiosa e insopportabile; e sì perchè n'è risultata la libertà del Piemonte. Dove il nuovo principe, dopo la infausta giornata di Novara, mostrò che si può frenare la licenza e mantenere le franchigie. Così il suo esempio, non meno prudente che onesto, avessero pur seguitato gli altri regnadori della Penisola! Chè non sarebbe stato forse mestieri a Vittorio Emanuele di cercar oltr' Alpe i necessarii soccorsi per mostrarsi degno del reditaggio lasciatogli

dall' infelice e magnanimo genitore. Il quale osò desiderare che l'Italia facesse da sè: e allora poteva, se la collegazione de' varii Stati italiani non fosse stata da cause omai troppo note disturbata. Oggi non potrebbe più, quando anche quelle cause fossero cessate. Però lo impetrare aiuto di fuori per giusta causa non fa torto a chi lo chiede, onora chi lo concede. E compiendo Napoleone III il gran fatto di *rendere l' Italia agl' Italiani,* com' egli ha solennemente al cospetto di Europa dichiarato, si renderà tanto più glorioso del primo Napoleone, quanto che il liberare le nazioni è assai maggior gloria che il dominarle.

Ma l' aiuto forestiero non ci franca dal procacciare con ogni studio la maggiore congiunzione degli Stati d' Italia, e specialmente dei due più vasti, Napoli e Piemonte (*), fallitaci nel 1848: anzi non per altra via possiamo quell' aiuto volgere a pieno nostro profitto, che dando sempre più testimonianza di meritarlo. La qual testimonianza appunto è tutta nel procurare le maggiori forze italiane possibili alla comune impresa italiana; di qualità che la patria nostra se non può sè da sè stessa redimere, non appaia almeno seconda nell' opera del proprio riscatto.

Raccogliendoci pertanto oggi nel tempio delle nostre glorie a pregare pei morti di Curtatone e di Montanara, facciamo insiememente per detta sollecita unione solenne voto; non tanto per sicurtà della vittoria, quanto e assai più per assicurarci che essa ci porti gli sperati beneficii della libertà e della quiete. Le quali due cose che ne' passati movimenti

(*) In questa congiunzione Pellegrino Rossi poneva il principale fondamento all' acquisto e alla conservazione della nostra nazionale indipendenza. E ancor noi ci pregiamo di professare la massima di questo insigne uomo di Stato, parendoci che con Napoli e il Piemonte conformati ne' principii di governo e conseguentemente collegati, potremmo dire che l' Italia è fatta.

non sieno state fra loro accordate, nè io nè altri negherà; che non si possano accordare, ogni uomo che sinceramente ami l'una e l'altra, vorrà negare, se al coraggio civile della moderazione si aggiunga la potenza concorde del volere; se lasciate le gare e le private inimicizie, solo e supremo pensiero rimanga il bene della Patria; se finalmente diasi opera a restaurare la vera morale de'reggimenti liberi: la quale, in opposizione a quella dei dispotici, non si pasce degli umori di parte, non fa colpa la diversità delle opinioni; ma la onestà e il valore osservando, ha tutta la sua ragione nel sentimento della giustizia.

DI FELICE TRIBOLATI.

I VOLONTARI TOSCANI MORTI IN BATTAGLIA NEL 29 MAGGIO DEL 48.

Adversus hostem aeterna auctoritas.
XII Tab.

Celebri il poeta con la dolcezza dei versi che piangon Marcello i giovani soldati dell'Indipendenza caduti nella guerra contro l' Austriaco undici anni fa a Curtatone e a Montanara, in questo giorno anniversario del 29 maggio: e il cittadino cospicuo e l'orator di fama pronunzino parole solenni in lode dei prodi Volontari, mantenitori di quella memorabil campagna. S' adorni la funebre festa di alloro e di mirto; perocchè veramente qui sia luogo a ripetere il melanconico e gentil detto di Pericle sulla gioventù greca spenta nella guerra peloponnesiaca: « Quell'anno perdè la sua primavera. »

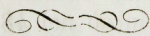
Questo deve la città alla giovane e forte milizia, la quale con ardimento antico s'avanzò dalla Toscana ad affrontarsi colle battaglie tedesche, e per redimere l'invaso terreno generosamente procombette. E mentre le madri e le giovanette alzano il viso non più di nascosto a lacrimare i figliuoli e i fidanzati non ritornati dal campo, e loro pregano pace nei regni invisibili; noi, accompagnandoci al publico dolore, dalla religione del solenne funerale ricaviamo un civile insegnamento, che conforti alla tristezza di un popolo, i suoi prodi spenti in guerra deplorante. Questo insegnamento che sorge dalla commemorazione di quella nazional giornata, e che

rende sacre quelle ossa cui è decente la palma, resulta dal romano concetto della giustizia; conciossiachè i valorosi, combattendo e morendo sulla pianura lombarda, ai Romani nostri avi ci rallignassero. Là invero apparirono martiri conscenziosi di quella suprema virtù, reggitrice dei popoli, di cui Roma per la prima ebbe coscienza, e insegnò al genere umano. — Ponete mente, se è vero nelle istorie italiche; studiate le tradizioni che fatalmente e gloriosamente tuttavia durano; e saprete che il popolo romano n'ebbe in sè per eccellenza squisiti il sentimento e l' idea: nell' Urbe il diritto e la giustizia, nelle rimanenti nazioni la forza e l'imaginazione. Cessate una volta, o genti moderne, di proverbiare i Romani, appellandoli ladroni di contrade. Eglino, se domarono in voi la barbarie coi conquisti, vi accomunarono insieme alla giustizia sociale; onde vi resero atti a rivendicarvi in libertà, la qual vi diedero non già come una grazia ma come un diritto. A noi fu tolto e trafficato. A riconquistarcelo furon prodighi del loro sangue, coloro che sotto titolo di Volontari oggi commemoriamo. Ora guardate, frutto di quel sangue, i meravigliosi fatti che nel 59 si compiono: veramente romani per la maestà; veramente romani per gli effetti che produrranno. La Grecia riprese i suoi confini: si fece la storia di una provincia. Si commuove Italia: si rifarà l'istoria dell' Europa e dell'America. Chi mosse tanta mole di eventi, chi l'agitò, chi li mantiene, chi li regola, chi li sancisce? La giustizia. La quale, costretta di entrare nella politica per l'opera l'ostinata fede e il senno pratico di un sommo italiano, ci conduce a sicurarle il trionfo l' impeto e le armi di potenti alleati. L' Italia dunque iniziò nel 48 il suo risorgimento col diritto: e rialzandosi nel 59 non inebriata, ma vereconda prudente e armata, fece la rivoluzione alla romana, che dilatò

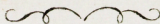
nell'Europa, pura di sedizioni, scevra di utopie; guidata dalla sapienza del Campidoglio, mediante la giustizia sociale. Machiavello che praticò i Romani non voleva i popoli *sciolti ma liberi.* La dottrina italiana del progredimento s'instaura ora in Toscana; quasi rendendo possibili nella cortese contrada gli uomini di Platone.

Filosofi alemanni, ponete un segno ai vostri libri, nei quali da tanto tempo andate cercando *nelle teorie del progresso l'equazione della libertà,* e studiate invece i popoli che il vostro sire vuol servi. La storia contemporanea della Etruria nostra vi risponde: quel che cercate è la giustizia, sacramento del libero vivere. Ella regola nello stesso momento l'equità del cittadino e dello Stato nei loro rapporti; la virtù dell'individuo e del popolo nel loro contegno; e in sua corrispondenza l'armonia del diritto e del fatto. E che erano questi uomini virtuosi e liberi di tutte le condizioni, d'ogni età e professione, che vi son nel cospetto, innanzi il 27 Aprile? — i vassalli di un vassallo. —

Cittadini, donne, fanciulle, giovanetti, sacerdoti e soldati, pensate che questa civiltà perfezionata, che aiuta la guerra contro lo straniero, procura la quiete in casa, e dà esempio al mondo, scaturì dalla giornata del 29 maggio.

Gloria a voi, o avventurosi, che vi incolse morte nel vigor degli anni e nella pienezza dell'impresa. La dolce morte, l'Eutanasia degli antichi, vi sorrise. Le vostre anime comunicano oggi colla famiglia, colla città, colla nazione, per opera della giustizia, che in cielo e in terra è sovrana, e vincitrice unica del fato.

DI ENRICO MAYER.

QUESTI VERSI
PER LA SOLENNE COMMEMORAZIONE
DEL XXIX MAGGIO MDCCCXLVIII
NEL TEMPIO DI SANTA CROCE IN FIRENZE
A TE CONSACRO
O CESARE DE LAUGIER
CUI LA TOSCANA
DOPO TRE SECOLI IMBELLI
ANDÒ DEBITRICE
DI QUESTO GIORNO DI GLORIA.

Tempio di gloria, io non credea che tanto
Crescerti onor la nostra età potesse,
Sì che per lei più venerato e santo
Nuovo un altar fra i marmi tuoi sorgesse.
Eppur mi sta dinanzi, e a quello accanto
Vedo tacite starsi e genuflesse
L' ombre de' Grandi, cui primiero il vanto
Fra gl' italici Genj Iddio concesse.
Ed or sorgon que' Divi, e alla pianura
Lombarda gli occhi tendono e le palme,
Quasi di là movesse a queste mura
Lo stuol de' Generosi, a cui la sorte
Diè pugnar per la Patria, e invitti l' alme
Spirar nel grido di Vittoria o Morte!

DI SILVESTRO CENTOFANTI.

LETTERA DI AURELIO GOTTI E DI LEOPOLDO TANFANI
AL RACCOGLITORE.

Carissimo Ottaviano,

Tu avresti avuto desiderio che il Prof. Silvestro Centofanti scrivesse dei versi per la raccolta che tu ne hai messa insieme ad onorare la memoria dei prodi Toscani morti per la indipendenza d' Italia; ma Egli che ora ha la mente ad altri studj e ad altre opere non potè che concedere a noi di darti il primo ed il terzo canto d'un Poemetto inedito sui *Volontarj Lombardi* (*), ed un'Ode per il 29 Maggio, che Egli dettò nel 1851. Il Poemetto doveva esser composto di quattro Canti, intitolati il 1° *Dio*, il 2° *Gli Uomini*, il 3° *I Martiri*, il 4° *Il Vaticinio*; cosicchè, fatto giudizio storico nel secondo Canto di quegli avvenimenti che nel primo il Poeta aveva recati ad un ordine providenziale, si dovesse nel quarto far vaticinio di quella nuova vita *che l' Italia solo aspettava dai suoi màrtiri*: nell' Ode troverai tutto lo sdegno che in ogni anima amorosa delle nostre glorie si destò quando non s' ebbe paura di versare in Santa Croce il sangue di coloro i quali pregavano pace ai morti a Curtatone e a Montanara.

Sia lode a te per il pensiero che hai avuto di raccogliere i nobili ingegni dell' Italia a spargere fiori imperituri sul tumulo di que' Generosi.

Di Firenze, ai 20 di maggio.

Aurelio Gotti.
Avv. Leopoldo Tanfani.

(*) Vedili più avanti.

PER IL 29 MAGGIO 1851

Splendido figlio di ragion feroce,
Folgore acceso a saettare il segno,
Esci dall' alma nell' aperta voce,
Esci, o mio sdegno.

Orrida gente, a cui la morte è Musa,
E progresso le vie de' sepolcreti,
D' odii codardi e di timor confusa
Irrequïeti;

Poichè campato ha la invernal bufera,
Di sue tane lasciò la notte buja,
E quasi gratulando a primavera
Canta alleluja.

Con pazza gioja oscenamente esulta
Pei campi della vita: e frutti e fiori
Mesce e calpesta: e rompe guerra e insulta
Cruda ai cultori.

Le sue speranze con voce ferale
Minaccia al mondo . . . Come ingorda arpia,
Ladre ha le voglie, e copre astuta il male
D' ipocrisia.

Selva di ferri nelle pugne esperti
Dopo le insanie altrui la rassicura:
Bieca guata il Rosmini, ed al Gioberti
Vuol far paura.

Volgo di spettri! e qual tuo folle zelo,
Qual sacra rabbia a insolentir ti mena?
Oso se' tu contaminar del cielo
L' aura serena?

Degna è dell' ombre della valle inferna
Tua faccia tetra. — Un volume di vita
Per l' universo legasi e squaderna
Varia, infinita.

Imitatrice di lieto Fattore
Sempre a nuove beltà lieta riesce,
E nell' uom che di senno orna e di amore
S' addoppia e cresce.

E tu al fato eternal con petto avverso,
Tu resister vorresti, o volgo insano?
E arrestar le armonie dell' universo
Con la tua mano?

Stupida forza non estingue il dritto . . .
Da ragione scolpito e da natura,
Ci fu nel core un' altra volta scritto
Dalla sventura.

E da quel fondo eromperà possente
E di fede e d' indugii alla vittoria;
E di sè messaggera ad ogni gente
Farà la gloria.

Volgo di spettri! e di cotanta speme
Tu dannar di peccato ovver d' oblio
Vuoi la dolcezza che dentro ci freme,
Complice Iddio?

E me pur tenti con insidia accorta
Usando l' arti di tua falsa scuola?
E incarcerata esser ti credi o morta
La mia parola?

Anco a' miei piedi l' aquila si posa
Con l' iracondo fulmine immortale,
Che al tuo fetor si scosse, e procellosa
S' alzò sull' ale . . . .

Veggo i delirii dei governi: osservo
Da non comprese idee le plebi stolte
Più tuffate nel vizio, ed a protervo
Error disciolte.

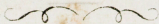
Veggo un mondo che accenna a sua ruina
Ed un altro che nasce . . . . Il verme impuro
Medita in sè la farfalla divina
E il vol futuro.

Ciechi! e a voi muto è lo splendor che in terra
Rivela il cielo . . . Sordi! e invan del Vero
La dottrina fedel vi si disserra
Con suono intero.

Ritornate ai sepolcri . . . e il commun danno
Là sognate! O se voi grazia dismali,
A drizzarvi alla vita anco verranno
Gli aurei miei strali.

L'ira in pietà si cangia . . . — In me racchiuso,
Sdegno le sette, e i falsi volti abborro:
La Patria amo d'amore e non per uso;
Nè sto, nè corro.

E benigna qui volga o ria stagione,
L'alma sicura ho nella fronte espressa:
E pei morti a Novara e a Curtatone
Vado alla Messa.

16 Aprile, 1851.

DI GIOSUÈ CARDUCCI.

XXIX MAGGIO MDCCCLIX.

I.

Non carmi, non ghirlande, e non concento
Di salmi all' ombre de' guerrier si doni:
Grecia nell' aspro dì delle tenzoni
Diede inferie di sangue a' suoi trecento.

O sacre a morte libere legioni,
Qui venite di morte al monumento;
Qui profferite orribil giuramento,
Che nel cospetto del Signor risuoni.

Pel sangue degli eroi, pe' franti petti
De' vegliardi, pel duol che si disserra
Dalle piaghe di madri e pargoletti,

Guerra a' Tedeschi, immensa eterna guerra;
Tanto che niun rivegga i patrii tetti
E tomba a tutti sia l'itala terra.

II.

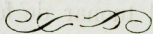
Quali, quali, al tuonar de' feri accenti,
Forme s' accalcan per lo sacro loco?
Assistete, spirate, ecco io v' invoco,
O martiri, o fraterne ombre frementi;

E voi caduti sotto il ferro e il foco,
E voi sotto il flagel schiacciati e spenti,
E voi sparte dal piombo anime ardenti,
E qual de' ceppi uscì livido e fioco.

Conturbate i sepolcri, iscoperchiate
Le tombe vostre; e nel cospetto eterno
Il sangue il pianto ed il furor portate.

— Non ci lasciar di Satana in governo:
L' inferno contro te l' armi ha levate,
Ed in Austria, Signor, tutto è l' inferno. —

DI GIUSEPPE PUCCIANTI.

CANZONE.

Quando d' Italia al pianto
Cui rispondeano i crudi
E barbarici imperi
Del percussor straniero,
Pietade in petto surse al re guerriero,
Sabauda inclita prole,
E i liberi vessilli oltre Ticino
Maestosi ondeggiaro a' rai del sole,
E d' alto suon di guerra
Tutta romoreggiò l' insubre terra;
A le insuete prove
Te pure, o tosca gioventù, rapia,
Forte spronando il generoso core
Di libertade amore:
E i dolci studi e le sudate carte,
Le operose officine e i campi lieti
Mutasti con gli studi aspri di Marte.
O giovinetti! o schiera santa e pia!
La fama vostra religion difenda
Di questo almo paese,
Finchè virtude accende all' alte imprese.
Quanta pietà vi strinse
Di questa antica sventurata donna
In forza altrui condotta;

Qual ira, o qual disdegno
Acre vi punse il petto
Dell' umil loco indegno
In che giacea traendo alti lamenti,
Se contro a duri fati
Che partite volean l' itale genti
Ferocemente armati,
A la inegual contesa
Veniste, o figli, e sorte
Bella vi parve per costei la morte?
A le verdi convalli
Che bagna il Po regale
Come lieti traeste
Voi cui reddir non consentiva il fato!
Ecco annitrire i teutoni cavalli
Già s' odono irrompenti,
Ecco s' addensa vorticoso e sale
Di polvere e di fumo un atro nembo
E d' orribile suono urlano i monti:
Ve' le schiere avventarsi
Gridando, fuori del percosso vallo:
Ve' del ferir la gara
Ferve là su l' Osone e Montanara!
Qual nelle torme Perse
Cui trasse a depredar l' attico suolo
Bestial furor di Serse
Ruinava col ferro il santo stuolo,
Ove lo Sperchio i verdi campi irriga,
E la locrese sponda
A la vasta risuona ira dell' onda.
Cotal su l' empia schiera
Che d' ogni parte già ti cinge e preme,

Di tuo morir secura
Ardua t' avventi, o gioventude eletta,
A far le prove di valore estreme;
Ma dalle piaghe macerata e vinta
Poni le membra combattute a terra,
E pria che morte stenda
Su tue pupille il velo,
Le affisi sospirando al patrio cielo.

Dell' itala matrona
O degni figli, o grandi ombre dolenti,
Datevi pace, se costà risona
Fama de' nostri liti:
Non più le ausonie menti
Dira oblivion possede,
Nè più le torce a servitute il gregge
Di gente ignava e turpa
Che le sue bieche voglie
Di religione e di pietade ammanta
E 'l santo nome di Gesù deturpa;
Nè Spartachi novelli
Tingon del nostro sangue i rei coltelli;

Ma i campi ove devolve
Sua larga onda tranquilla l' Eridano
E 'l Ticino e la Dora
Di Liguria fan molle il verde piano,
Tengon con l' armi a libertà devoti
I Romulei nipoti,
E il Re sabaudo affretta
I magnanimi petti alla vendetta.

Pisa, 14 Maggio 1859.

DI PIETRO CONTRUCCI.

I.

AI CARI NOMI ALLE BENEDETTE ANIME
DEI TOSCANI
IL XXIX MAGGIO MDCCCXLVIII
NELLA CRUENTA DISEGUAL PUGNA
DI CURTATONE E MONTANARA
GLORIOSAMENTE CADUTI A RISCATTO DI ITALIA
PIA COMMEMORAZIONE E SUFFRAGI.

II.

AL GRIDO NON MAI PIÙ UDITO
DA CHE GIACQUE LA LIBERTÀ LATINA,
L' ETRURIA ANCH' ELLA COMMOSSA
DESTÒ ALLE ARMI I SUOI FIGLI.

III.

NON A RAPINE O NEFANDEZZE;
A USURPARE A DISERTARE LE ALTRUI TERRE;
MA A SOTTRARRE DA BARBARO GIOGO LA NOSTRA
SPLENDIDO INVIDIATO DONO DI DIO,
INFIAMMARONO IL CUORE SNUDARONO IL BRANDO.

IV.

LASCIARONO OGNI COSA PIÙ CARAMENTE DILETTA;
AFFRONTARONO SOSTENNERO
FATICHE NUOVE E PERIGLI;
NON CONTARONO I NEMICI;
COMBATTERONO ROMANAMENTE;
MORIRONO DA EROI COME I MACCABEI.

V.

IMITATORI DI FERRUCCIO L' INDOMITO
EBBERO CON ESSO COMUNE
LA CAUSA IL NEMICO LA MORTE LA GLORIA.

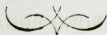
VI.

IL DIO DEGLI ESERCITI
ACCOLSE IL GENEROSO OLOCAUSTO;
BENEDISSE A QUEL SANGUE; SI PLACÒ ALL' ITALIA.

VII.

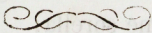
SUOI MINISTRI A REDIMERLA
NEI TEMPI MATURI ELEGGEVA
IL PRODE LEALE FIGLIUOLO
DEL GRAN MARTIRE DI NOVARA;
IL GENIO L' ANIMO LA POTENZA
DEL TERZO NAPOLEONE.

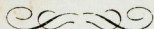
VIII.

QUANTI D' OGNI GRADO MAGNANIMI
CON PROPIZI PRESAGI
A SCHIERE OGNOR CRESCENTI
ACCORRETE ALLA ESTREMA RISCOSSA
SOSPIRO DI TANTI SECOLI,
STRINGETEVI AL DUCE DELLA SANTA BANDIERA;
COME UNICO LO SCOPO DELL' OPERA
CONCORDE VOLERE DISCIPLINA COSTANZA
GOVERNINO LE MENTI RAFFORZINO LE DESTRE.

PARTE SECONDA.

DI G.-B. NICCOLINI.

A VITTORIO EMANUELE II.

Tu vincerai, se la Giustizia eterna
I lumi suoi verso la terra abbassa,
E move ad ira la Bontà superna
Questa Lamagna ognor crudele e bassa.
Deh cessi alfine il suo superbo vanto!
Vinci, o a Italia non resta altro che pianto.

DI NICCOLÒ TOMMASEO.

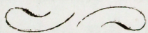
A VENEZIA.

Come dall' onde il nuotator travolto
Esce, e l'avverso mar fende col petto,
Fra lo stupor del mondo e i plausi accolto,
Il nome tuo diletto
Sorge, Venezia. E quale al tempio ornato
Dalla gondola bruna esce festosa
Vergine in bianchi veli, e all' uomo amato
— Sì, dice, io son tua sposa;
Così Venezia mia disse all' onore.
Unica crebbe, ed unica rinacque:
E palpitâr di ringrandito amore
L' isole e i templi e l'acque.
Come la madre poveretta e sola
Nutre del latte i figli e del lavoro,
Donava il popol tuo senza parola
Sangue, disagi ed oro.
E la fame accettò come sorella;
E — tu se' padre mio, — disse al periglio.
Alle bombe sorrise; entro la bella
Patria patì l'esiglio.
Quali, o unica mia, le tue colombe
Han sul tempio di Dio ricetto fido;
Tu fra gli altar ponesti e fra le tombe
Sante de' padri il nido.

Come i fiumi al tuo mar, da Italia molta,
Devoti al rischio tuo, corser guerrieri:
E ancor son tuoi; nè quella lega è sciolta
D' affanni e di pensieri.

Delle tue liete e delle afflitte cose
Fui parte anch' io, consorte a' tuoi consigli,
De' tuoi grand' avi erede, alle tue spose
Fraterno nome, a' figli

Domestica memoria. E questo poco
Di scintilla di vita offrir vorrei
Pure in amor di te, come già 'l fioco
Lume degli occhi miei.

Quanta ne' lunghi secoli virtute
Venne, o Marco, e verrà dal tuo vangelo,
Tanta a Venezia mia venga salute
Dagli angeli del cielo.

Nutrita in sacrifizi ed in portenti,
Maggior de' re, vergogna al vincitore,
Qual già sul mare e sulle amiche genti,
Imperi al suo dolore.

L' ESULE.

Dovunque una voce fratello mi chiama,
Dovunque si piange, è Patria per me.
Laddove non s'ôra, laddove non s'ama,
È carcere tetro, la Patria non è.
L'uccello volando sen porta dal nido
Per balze, tra bronchi, sull'acque, sui fior,
La gioia del canto compagno suo fido,
Dell'agili piume i lieti color.
Il verno più crudo, la notte più nera,
Per l'umile oppresso, per l'esule avrà
Ghirlande odorate di casta preghiera,
Scintille inestinte d'ardita pietà.
Per tutto a' trionfi si mesce vergogna,
Per tutto il sorriso frammisto ai dolor:
Per tutto si serve, si opprime, si sogna,
Si ardisce, si teme, si attende, si muor.

DI SILVESTRO CENTOFANTI.

I.

DIO.

Alta è la notte! e nel profondo seno
Chetamente ravvolge ardite imprese
D' indugio impazïenti, e timor nuovi,
E sublimi speranze. Italia al mondo
Di una vita, che chiusa e disegnata (1)
Tacea del Tempo nel volume arcano,
Profferì la parola; e scosso il mondo
Con ardente desio, da molti lati
A cercarne le forme ecco si muove.
Tra le insanie dei volghi, e i freddi orgogli
Della fastosa ignavia, e le divise
Voglie dei prenci, e il vario e tempestoso
Agitar delle sorti alterne e il sangue
Delle vittime, e i pianti invendicati,
Ad ogni alma gentile il suon perenne
Della virtù, della grandezza antica
Echeggiava, e parea da vasto fondo
Profetando inalzarsi a un' altra Italia:
Qual da petroso monte acqua discesa
Per continue latèbre infino al mare,
Per le salse onde assorge, e altrui fa nota
L' ubertà di sua dolce ed alta vena.
Ma testimoni dell' eterna Idea
Tutti i secoli indarno erano a Roma
Della Storia del mondo. All' uom disciolte

(1) La nuova vita delle nazioni giustamente costituite.

Con un soffio d' amore ebbe già Iddio
Le dall' uom fabbricate empie catene,
Sicchè al banchetto della vita assisi
Fosser tutti i suoi figli, o a niun negata
L' eredità della paterna luce . . . .
E il ferreo dritto della forza ha regno
Tra le genti cristiane : e fatta è l' una
Schiava dell' altra, o patrimonio insieme
Son di regie famiglie : e l' abusato
Cristo il servaggio è a consacrar costretto.
Ma di giorni men tristi il Sole alfine
Ai bramosi mortali è condottiero
Dalle celesti vie. Pietoso un grido
Uscì dal Vaticano, ed alla Italia
E alla Terra annunziò perdono e pace . . .
Onde alla gioia di cotanto suono
Abbracciarsi fur viste, e le armonie
Ricominciar fra noi del paradiso
Giustizia e libertà, ragione e fede,
E di sotto i lor piè nascere i fiori
Nell' italo giardino, e d' improvvisa
Primavera le spine anco adornarsi.
O felice concordia! o non oscuri
Passi di Dio presente infra gli umani,
E diffuso nei petti e guida all' opre!
Meraviglia e rispetto i più remoti
Dalle strade del cielo e più superbi
Misterïoso invade. Alla fallace
Setta, che di sua man fiacca o delira
Spezzar volle all' Italia i ceppi iniqui,
Or come cosa è manifesto il vero
Che in imagin sognata invan le piacque.

E alle commosse plebi è sacro il nome
Di patria e civiltà; sacri i diritti
Del suo popolo al prence; e ad un vessillo
E ad un patto comune or cospirati
Popoli e prenci via cacciar pugnando
Lo straniero oltre l' Alpe alfin potranno.
Quanta mole di fati, o notte, ascondi
Silenzïosa ne' tuoi veli! Iddio
Ti evocò sì profonda or che a Milano
Preparare ei si parve il gran riscatto . . .
E Italia ed Austria al suo cospetto innanzi
Or sono: e tutte cose una possente
Necessità dal sen dei tempi uscita
Agita, e nelle forti anime freme
Inquïeta, e ad un nuovo ardir le accende
Che d' insoliti eventi è messaggero
E li crea. Con sue rotte e tarde ruote
Muovesi faticoso il carro e stride
Dell' invecchiata civiltà, gravando
Un terren che già trema e l' abbandona;
E ammaestrati da divin presagio
E con le orecchie ad altri suoni intese
Fervidi giovinetti armansi a prova
D' argomenti guerrieri, e nella zuffa
Conosceranno l' inimico in volto.
S' arman di fè robusta, e la preghiera
Li fa sacri alla Patria ed alla morte.
Oh veramente dalla greggia impura
Degli adulteri rei sì degni amanti
Della verace libertà separa
Un sacramento di civil virtude.
Io bramoso, o bennati, in voi contemplo

Un primo cenno dell' età migliore
Ch' è dovuta alla terra; e tra i perigli
Le vostre seguirà sorti il mio verso
Meditate nel cielo e già sull' ali. —
Sì, la misura è colma! il nostro sangue
Bagnò il ferro tedesco, e tinse il suolo
Nostro e chiede vendetta: e alla divina
Legge di Cristo un' altra legge immane
Che di Stato si appella, or fa contrasto.
O cavalli del Sole, or su correte .
Al balzo d' orïente, ove il flagello
Dell' ira onnipossente ecco vi sprona!
Romoreggian le vie: batte ogni core
A una novella vita. I dolorosi
Anni del servir lungo escon frementi
In minacce e conforti ed atti e voti
Dai memori recessi ove pensosa
Li raccogliea la rabbia; e fiero istinto
A libertà si fanno. Il segno è dato . . .
Cominciata è la pugna! In sulla porta
Del palagio, ove sede hanno i ministri
Del governo abborrito, un repentino
Fulmineo piombo fracassò volando
L' austriaca fronte d' un soldato, e appresso
Giù gli cade il secondo. Ogni altro è vinto
D' attonito stupore, e senza moto
Oblia l' armi omicide. In folla il popolo
Le soglie non difese entra, e l' impero
De' suoi voleri esprime, e in alto spiega
Dell' italo vessillo i tre colori
Carezzati dall' aure e salutati
Dall' Italia ch' esulta in mille voci

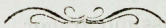
E in ogni petto è viva. — Il colpo ardito
Chi primiero scagliò? Qual fine avranno
Le perigliose prove? Il sangue ostile
Primo assaggiò col fulminato piombo
Un giovinetto ignoto: ignoto un nume
Agli scontri, alle stragi, alla vittoria
Tumultuando la città conduce.
Qual fracasso infinito! Orribilmente
Il cannone già tuona: i sacri bronzi
Suonano a stormo: ogni contrada è piena
D' urla, e di gente, e d'opre: ogni magione
È fortezza e fucina: asserragliate
E di pietre e di cocchi e letti e sedie
E di tutto . . . le strade ecco, e Milano
Un vasto campo di battaglia e chiuso.
Non la tenera età, non la senile,
Non il sesso, non l' ora e no 'l digiuno
Dalle fatiche assolvono. Mutate
Quasi il tempo ha sue leggi, e la natura
Dimenticò sè stessa. Un sol pensiero
— Italia e libertade — a tutti è vita.
Ove sono, o Radetzki, i tuoi dispregi
E la fatal tua spada? A un volgo imbelle
Di *femmine* tu cedi ! . . E d' armi ignudo
Questo volgo di femmine derise
Era e in mollezza lunga anco cresciuto . . .
E i tuoi vanti feroci e le ruine
Minacciate da te stimolo or sono
All' italo valore, e gioco e scherno
Son d' itali fanciulli or per le vie
Le tue bombe aspettate. Oh! la divina
Favilla che i latini animi avviva,

Barbaro, non conosci; e degno sei
Che alle insolenze tue la donna ancora,
L' itala donna vincitrice insulti.
Da tutte parti combattendo avanza
E i nemici incalzando il milanese
Popolo infaticato, e nel cospetto
Del mondo a lui converso alfin con grido
Trïonfale dirà: « Questa degli avi
Antichissima terra, e di sventure
Magnifica e di glorie, e ricomprata
Or col mio sangue, ah questa terra è mia! »
Della vittoria al volo impedimento
Forse i muri saranno? e le occupate
Porte? Già Lombardia scuote l'indegno
Giogo, e Venezia . . . E guerra freme e corre
Giù Piemonte con l'armi a gran giornate
Al Ticin che lo aspetta . . . Avanti! avanti!
Con l'empie Erinni sue là nel Castello
S' agiti invan l'austriaco duce, o l'ira
In vendette codarde apra e disfreni;
E il Croato più fero un monumento
Di barbarie inaudita alzi e di sangue! . . .
L' onnipotenza dell' avverso fato
Li trabocca alla fuga. — Ecco, il vessillo
Sacro d'Italia ha in mano: ha nella fronte
La beltà del coraggio: e baldanzoso
Vien con pochi compagni, e a Porta Tosa
Fra 'l grandinar d' orride palle irrompe,
Ed il fuoco vi appicca, e gl' inimici
Fuga, uccide, spaventa un giovinetto
Maravigliati. Oh ti ravvisa, e grata
Nel tuo nome la Patria or si rallegra,

O Luciano Manara! Ognor fra i primi
Ti ritrovò nei rischi, e teco illustri
Due Dandolo ella scrive e un Morosini
Di Mnemosine eterna entro il volume.
Ai commerci fraterni e desïati
Fra Milano dischiuse or son le vie
E le libere terre altre lombarde
E l'accorrente Italia. E il sesto sole
Dal dì primier del gran conflitto or vede
Via ritrarsi il Tedesco, e la ragione
Un trionfo, e la ingiuria aver vendetta.

Splendi, o Sole italo, splendi
  Or che il barbaro è conquiso,
  Or che Insubria è tutta un riso
  Nel piacer di libertà.
A lion di ferri avvinto
  Vïolenza il cor non doma,
  E chi un dì regnò con Roma
  Servo d'altri ah! non sarà.
Qual vulcanica montagna
  Che la fiamma in sen ristretta
  E le sue pietre saetta
  Con altissimo fragor,
Tal fu vista una cittade
  Disserrar l' ira compressa,
  E di parte di sè stessa
  Fare un' arma al suo furor.
Come bella nel terrore
  Ti rendea, regal Milano,
  Come bella il tuo vulcano
  Che sui barbari scoppiò!

Fra quell' onde impetuose
Incalzato e poi sconfitto
Dal suo sangue il nostro dritto
Il Croato anco imparò
Su volate alle battaglie,
Prodi giovani lombardi;
Saria colpa il vincer tardi
Or che il barbaro fuggì.
Chi sedersi in molli piume?
Chi potrebbe esser non forte?
Della vita o della morte
All' Italia è sorto il dì.

Ma chi le querce annose e i cedri abbatte
Del Libano? e raccoglie ora in un punto
Dei secoli le posse? e manda il vento
Che di tante ruine empie la terra
E via le spazza? Opra divina è questa.

I MARTIRI

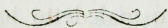
Da tutti altri in disparte, ed obliati
Anco dagli altri, fuorchè dall'amore
De' pietosi congiunti e nel sospiro
Di trepide fanciulle, i nuovi intanto
Guerrier di Lombardia per balze e valli
E fatiche e cimenti al mestier duro
Si adusavan dell'armi. — Io vi saluto,
O prodi che in Milano alzaste i primi
Il tricolor vessillo; e i mesti fiori,
Che sui vostri sentier creò la gloria,
Con man ricolgo riverente e pia,
E ne intesso immortale una corona
Che la soffrente Italia orni e consoli.
Voi carità di Patria, e fiamma accese
Di virtute e di onore ; e tra i perigli
Voi slanciò quel di vita impeto audace
Che i mirabili fatti all'uomo insegna.
E primiero martìr vostro è la torbida
Compagnia degl' insani e dei codardi
Che vi scompiglia i passi; e prima lode,
L' altrui matta licenza, e 'l mutar lieve
Degl' incomposti imperi, e l'ignorata
Disciplina scusar con l'opre. Oh questa
Di eroi loquaci e di soldati imbelli
Turba e di maleficj avida, a infamia
Danna l'Istoria disdegnosa, e a voi
Col suo canto la Musa alma sorride.

Quante speranze, o valorosi, ai lari
Vi tolsero paterni, e della guerra
Vi esposero alle sorti! e quante pene
Far denno Italia al vostro cor più bella!
Di Castelnuovo l'esecrato eccidio
Nell'anima vi entrò fra gli urli, il fummo,
Le case arse, ed il sangue, e le rapine
E i vïolati corpi, e le seguaci
Nella chiesa di Dio morti . . . . ed il mucchio
Delle ruine. Tripudiava intorno
Baldanzosa la gioia, e vaneggiavano
In securo i pensieri ozio loquace,
E improvvisa occupò tutto l'immane
Crudeltà del nemico, e vi rimase
In note orride scritto il vitupero
Dei rinnegati. I vostri ebbero il vanto
D'intrepida difesa, ed il ritrarsi
Fatto più incerto dal fuggir dei vili,
E calunnie. Riscosso indi il Tirolo
A voi pronto esultò nella fraterna
Fidanza del riscatto; e coi gagliardi
Petti mirovvi da Tione a Stenico
La notturna, correndo, aura anelata
Esercitar focosi. Il corpo lasso
Chiedea ristoro; ed un gentil dispetto
Dell'altrui pigra codardia proterva
Vi diè lena e valor nell' ineguale
Pugna che a Sclemo ahi! non fruttò salvezza.
Come nubi, che il vento agita e muta
In fantastiche forme, erran per l'aere
Diverse, e vuoto si ascolta un rimbombo,
E giù l'acqua aspirata al suol non cade;

Sì lo scherzo crudel della fortuna
Nel Tirolo vi spinse: e di bandiere
E di abiti discordi e d'armi e forze
Inutil mostra fu quel che principio
Lieto o cagion possente esser dovea
Della final vittoria. — O giovinetti,
Misterïoso all'orme vostre è duce
Un destin senza nome, e vi affatica
Per gli obbliqui suoi calli, e vuol che siate
Testimoni di fede e di dolore
Alla futura Italia! Egli del monte
Che di Suelo ha nome in sulle rupi
Vi addusse, e là con lunga arte severa
Tra selvaggie armonie di forti cose
Vi rivelò la vita, e ad ogni prova
Nella sua scuola vi educò. Dapprima
La beltà di natura, e un piacer nuovo
L'innamorata fantasia vi scosse:
E di Lodrone il miserando aspetto
Quella prima dolcezza a voi temprava
Con lo sdegno; e in Tione allor tornato
L'Austriaco, e Condino e Darzo e Storo
Vi mandavan per gli occhi al cor l'invito
Della battaglia. Al suon de'ferri, al grido
Soldatesco fuggia dai boschi annosi
Il silenzio, e vedea rompersi il manto
Sinuoso la notte ai vostri fuochi
Sull'arduo giogo accesi e sul pendio,
E il fummo vorticoso ergersi, e in volto
Dei vigili guerrier batter la fiamma
Tremolando. Ma spesso anco del vento
Si turbinava la procella orribile

Per tutta la montagna, e via schiantate
Le vostre travolgea capanne, e l'etra
Rompeasi in tuoni, in fulmini, e la pioggia
Con ruina e fracasso alto incessante
Precipitava. Sulle labbra gelide
Delle scolte moria la voce: immoto
Ciascun si stava a sostener la furia
Degli elementi: e con la man tenace
Reggeasi a un tronco, ad una pietra, a un cespo,
O credea rovesciato andar sossopra.
Lacero e scarso ai corpi eran le vesti
Dalla rabbia del ciel riparo; e letto
Ai brevi sonni il terren duro. Il sole
Torrido succedeva al tristo inverno
Delle notti: e non sano e parco il cibo
Mal bastava alla fame; ed alla sete
L'acqua lontana o tetra, e guasto il vino.
E molti egri giaceano. — All'arme, all'arme
Or minaccia or sospetti irrequïeti
Chiamavano, e feroce ognor travaglio
I baldanzosi tra Lodrone e Storo
Combattimenti, e le arrischiate imprese
Davano all'alma, e i rintuzzati assalti.
E nell'amor di Patria e negli stenti
Duravano le vostre alme più forti.
Qual premio avrà tanta costanza? Il tempo
Il suo cammin persegue, ed aura lieve
Di novella non giunge a rallegrarvi
Con suono di trionfo. Una profonda
Da tutte parti oscurità vi cinge,
E sol par che vi resti incontro al fato
L'animo invitto . . . e la preghiera . . . Innalzasi,

E spazïosa dalla vetta estrema
La croce, di duo pin verdi composta,
Signoreggia del monte: il sacro altare
Fra rustico e guerresco è apparecchiato,
E due ceri vi splendono: divoto
In quïete solenne ognuno è intento
Al sacerdote, che l' Ostia di amore
Nel tempio immenso dell'aperto cielo
Offre al Dio de' redenti . . . e non lontano
Sta l' inimico, e vede . . . Oh la natura
Con voi, prodi, consente alla divina
Parola che dal sen dell' Infinito
Pace reca agli umani, e li ricrea
A vita fratellevole: ma fera
L' Austria ripugna ai vostri voti. Ergete
Il volo dell'affetto alla virtude
Che sotto i rai dell' increato Sole
Perpetua cresce e si rifà più bella
Fra le tempeste. Una giustizia arcana
Qui le vittime or conta, e le consacra. —
Oh di ruine alto fracasso ! ! ! In volta
Va l' esercito sardo . . Un Re magnanimo
E dagl' iniqui maledetto ha dietro
Della sventura il flagello incalzante
Che il caccerá sino al sepolcro. Italia
Dai campi della guerra e della speme
Oscurati a ritrarsi in sè costretta
Si disserra in funeste ire fraterne.
E senz' argini corre e le sue spume
Va imperversata a scellerar nel sangue
La torba democratica, a lei dato
Da traditor pugnale . . . e tutto inonda ! . .

Qual nuovo ardor si desta, e quali ascolto
Bellici carmi? . . Desïosi indarno
Siete, o forti, alle pugne; e indarno in campo
Vi riconduce un vinto Re . . . Ma tronche
Di Carlo Alberto ai voti abbia le penne
Una Erinni tremenda. Ei diè sè stesso
Tutto alla Patria, e rimarrà sublime
Ombra ove cadde. E quando alfin placate
Del ciel sian l' ire, vincerà Novara
Le future battaglie. Ite, o Lombardi,
Emuli al grand' esempio, e consacrati
Da provvida sventura. Ognor fu seme
Di libertade il sacrificio, e Italia
Sol dai martiri suoi la vita aspetta.

DI EMILIO FRULLANI.

AD ELISA

MORTA NEL MDCCCXLVI.

MDCCCL.

Povera Elisa, tu morivi! Oh quanto
Il Ciel fu pio, che ti rapì alle molte
Sventure della Patria. e non di pianto
Bagnasti le fraterne ossa insepolte.

Visto non hai di libertate il santo
Vessillo all'aure sventolar due volte,
Per due volte cader; colpa del tanto
Furor di genti, o scellerate o stolte.

Nè vedesti colui, che t'arse il core,
Irridere all'avverso italo fato
Spietatamente nel comun dolore.

Ah! se il vedevi tu . . . . col sen straziato
Morta saresti sì, non già d'amore,
Ma di ribrezzo per averlo amato.

DI LUIGI MUZZI.

A GENOVA.

Madre del nuovo mondo, a cui le vene
Fervon pe' nostri e pe' longinqui lidi,
Dell' austriaco aggressore oggi ben ridi,
Che vuol l'ausonie ribadir catene.

L'italo suol non è per tigri e iene,
Che lungamente se vi han fatto i nidi,
Insegnaro anche a urlare Uccidi, uccidi,
Senza paurosi rivoltar le schiene.

L'ora è sonata dalla man di Dio:
Non mai più guerre qual tra Mario e Silla,
Ma con chi non è noi, su noi sì rio.

E, qual se vivo, ora dall'Alpe a Scilla
Mostra al gigante, che ne ostenta oblio,
La davidica fionda il tuo Balilla.

DI N.-F. PELOSINI.

LA BATTAGLIA DI NOVARA (*).

Ecco un nitrir d'indocili cavalli,
Un lampeggiar di brandi, un ululato
Di feroci manipoli accorrenti
Sul conteso Ticino. Alto rimugghia
La valle; come quando Euro fremente
Sveglia del truce pelago la vasta
Ira, suonano i lidi e l'aere intorno
Con immenso fragore. Urlano i monti:
E surto in fretta l'alpigian stupito
Guata il piano fumante e il fiero lampo
Degl'ignivomi bronzi, e più s'ammira
Del tuono orrendo che per l'aere suona.
Chi pugna là? Qual furia empia a le stragi
Infande e a le fraterne ire di sangue
I ferrei petti incita? Oh non è questa
Pugna fraterna! è l'ultimo romano
Petto, che al ferro boreal contrasta
La veneranda Italia. Oh viva, viva
Ai liberi vessilli! eccoli: ondeggiano
Maëstosi, e su lor sfavilla il sole
Ardente. Italia, Italia i prodi gridano:

(*) Dall'inno secondo del Carme inedito — LA GIOVENTU'. —

E dove più serrata e minacciosa
L'avversa schiera irrompe, ivi s'avventano
Terribili a dar morte ed a morire
Ferocemente. Ecco un destrier focoso
Urta, rovescia, pesta, e via trapassa
Insanguinando la ferrata zampa
Ne' barbari atterrati: il cavaliero
Che lo disfrena è fulmine di guerra
Sterminatrice: innanzi a lui la fuga
E lo scompiglio dissennato volano
Precipiti: la morte e lo spavento
Gli sono a tergo: ei sprona, urta, combatte.
S'ammira l'oste de'gran colpi e cede
Riversa: allor nel campo de la strage
Il gran destrier trattiene, e con secura
Fronte la pugna interrogando posa.
È il re guerriero: or vedi come sfolgori
Anco immobile! Un'irta selva il cinge
Di nudi ferri e una sulfurea nube
Gli sorge intorno e l'avviluppa: ei guata
Minaccioso; e la fiera onda di Marte
Solo tiene e respinge, e la cruenta
Elsa non move ai poderosi colpi.
Ove son le tue genti? ove i tuoi forti
Campioni, o Patria mia? Combatte solo
Il re? trepidi, muti o ne'loquaci
Fôri assembrati quando il re combatte
Stanno i tuoi prodi, o Italia? Alta ruina
Ecco t'incombe: vincitore ei solo
Cede l'eroe dal sanguinoso campo
Con te vinta e disfatta. Anco l'onore
Perdesti, o Patria mia! — Ma volle il prode

Morir da re. Si scuote: e nuova lena
Presa, e di sdegno e di furore ardente,
Tre volte il gran destrier ne' duri sprona
Manipoli irrompenti ed indietreggia
Tre volte: lo rapian lunge da l'ire
Vincitrici i suoi fidi, e soperchiate
Gli additavan le schiere e al suol trafitti
Passalacqua e Perrone. Allor dispera
E cede al Fato il generoso: e suona
Lacrimevole il tuo nome, o Novara,
A l'ausoniche madri, da l'infando
Giorno in che solo il re guerrier s'offrio
Vittima a l'implacate ire straniere.

AD UN RITRATTO DI CARLO ALBERTO.

Amor di Patria santo, o Re guerriero,
Arde e lampeggia nel tuo pinto aspetto,
E non desio di dilatato impero
Com' altri ciancia con bugiardo detto.

Chi pria di te spronò regal destriero
Del conteso Ticin nel dubbio letto?
Chi pugnò? chi ferì? chi allo straniero
Col proprio oppose di due figli il petto?

Chi, piombar vista la ruina certa,
L'italo onor salvò, morte cercando
Tra l'armi ostili a la campagna aperta?

Chi poscia da la Patria ramingando
Scelse a morir con lei piaggia deserta
E disperato s'addormì sul brando?

PARTE TERZA.

DI GIUSEPPE GIUSTI.

LETTERA A LORENZO MARINI DI PESCIA. (*)

Firenze, 8 Aprile 1849.

Mio caro Lorenzo,

Le cose nostre sono precipitate daccapo, e molto più in basso che nel luglio del 48. La nazione non è morta, e non è morto il pensiero che l'agitò e la mosse a tentare il suo riscatto; anzi questo pensiero ricacciato addentro nell'animo e tenuto lì fisso e vivo dalle sventure si purificherà, si affinerà, scoppierà fuori quando che sia, più forte, più universale, più irresistibile. Tu sai che io non sono corso mai a sperare ciecamente, ma sai altresì che io non ho disperato mai, neppure negli anni di sonno apparente corsi dal 31 al 47. I popoli come gl' individui nel passare da un'età ad un' altra sono presi talora da una specie d'atonia e di stupefazione, la quale gli fa credere più fiacchi che mai, nel tempo appunto che sono lì lì per risorgere a nuova vita e a nuova salute. È immagine di ciò la gravidanza della donna, piena di languori e di nausee; e se guardi uno che sia compreso da un alto pensiero, ti renderà figura di statua, anzichè di uomo che parli e si muova. Viceversa, un popolo percosso da una sciagura, dopo i primi dolori, i primi sgomenti, torna a guardarsi d'intorno, rientra in sè stesso, riconosce gli errori e le colpe che ve lo strascinarono, e fatto senno è ripreso animo, si apparecchia più accorto e più sicuro, a rifarsi del danno, e riprendere il grado che gli spetta. Pensa quanto giovino le malattie a guarirti dalle spensieratezze e dalle intemperanze della prima gioventù, e pensa come l'aver fatto male le proprie faccende, e l'essere stati ingannati, spogliati e derubati, c' insegni a tener più conto della roba, e a guardarla e a difenderla dall' unghie degli altri.

Due cose ci hanno nociuto principalmente: la poca e la soverchia fede in noi stessi. L'una ci fece lenti e l'altra avventati. La prima alimentò e mantenne tra noi il gregge

(*) Dobbiamo questa Lettera alla cortesia del signor Felice Le Monnier, il quale sta ora stampando l'Epistolario di Giuseppe Giusti.

infinito degli increduli, dei titubanti, degli uomini che a forza di rinculare cascarono all' indietro; la seconda scatenò la furia matta e scomposta dei presuntuosi, degli armeggioni, dei guastamestieri, i quali senza prima accertare il corso s' ingolfano in un mare burrascoso e incognito, senza scandaglio e senza astrolabio. Fate troppo, — gridavano gli uni standosene colle mani in mano; — fate poco, — urlavano gli altri e raspavano per raspare. — E noi tra il fate poco e il fate troppo non abbiamo saputo far nulla, e siamo riusciti a far peggio. Un'altra volta, se vorremo farci pro degli spropositi fatti, ci contenteremo di fare il possibile, e terremo a mente che il mondo è dei solleciti, e che il meglio è nemico del bene.

L' esercito piemontese è stato guastato da due opposte fazioni. Dalla fazione che voleva tornare indietro, e che dava di pazzo a Carlo Alberto perchè perseverava nel proposito di riattaccare la guerra; — dalla fazione dei demagoghi che diceva ai soldati di non battersi per un Re, e con un Re, che sognava e faceva sognare d'insurrezione universale, la guerra dei popoli, e altre fantasie di questa fatta. Che ci è accaduto? ci è accaduto che la guerra è stata ripresa a malincuore, che sul campo di battaglia, di sessantamila uomini, non se ne sono battuti che ventimila, e che le armi italiane sono state annullate in tre giorni. Poni che le due Repubbliche Romana e Toscana non si sono fatte vive, a eterna nostra vergogna; poni i tradimenti veri, e i tradimenti inventati a comodo; poni Genova sottosopra, e il Piemonte confuso e disordinato; poni lo stato incerto e vacillante dell' Italia centrale, e la minaccia imminente di un' invasione austriaca, e lo sfacelo di tutti e di tutto, e fòrmati un concetto per il poi, se ti riesce, e vedi a che siamo ridotti per ora. Dico per ora, perchè non credo finita la cosa, e perchè sono sempre lì fermo a non volermi buttare per le terre.

Qui si pencola tra la Repubblica, e il tornare dove eravamo. Da un lato duole rinunziare alle proprie opinioni e al fatto proprio; dall' altro mettono in pensiero i Tedeschi che muovono alla volta dei nostri Appennini. Il Guerrazzi col Ministero e coi più dell' Assemblea e coi più del Paese o si tengono in corda, o accennano di venire a patti e fare di necessità virtù; la cricca dei Circoli, gli avidi, i turbolenti, i disperati, i pochi galantuomini che s'illudono tuttavia, arrotano gli ultimi ferri per irrompere alle cose estreme e scalzano i fondamenti al Guerrazzi, come gli scalzarono al Ridolfi e al

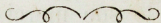
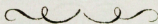
Capponi. Sul cadere di un rivolgimento civile, chi più ha paura per sè, e più si getta alla disperata. I partiti più audaci sono messi in campo sempre da coloro che sanno di aver dato mano più che altri a mutare lo Stato, e che stanno in sospetto di portarne le pene i primi. Appoggiàti al proverbio, che dove tutti peccano nessuno è punito, cercano di fare affogar tutti, piuttosto che perir soli, scoprendosi in questa guisa amici di sè e non della Patria. Ma chi ha senno e cuore, visto di non poter salvare la Patria per quella via che s' era tracciata nella mente, la salva il meglio che può, col rinunziare se bisogna alle sue stesse opinioni; come fa il pilota côlto dal turbine, che per condurre la nave a salvamento, getta al mare le sue merci e le sue masserizie.

M' accorgo d' averti scritto un gran letterone, e oramai piglialo com' è. Io che non scrivo mai un ette per la stampa giornalistica, nè un ette delle solite bizzarrie, mi sfogo ogni tanto cogli amici che sono più indulgenti della folla che legge, chiacchiera e non intende o non vuole intendere. All'Assemblea non ho voglia d'andare. Mi sono stati e mi stanno addosso perchè ci vada, e ho là un numero di amici ai quali mi duole di dover dare una repulsa, ma le cose contro coscienza io non le so fare. Dall' altro canto io sono nato per stare in platea, e chi mi caccia sul palco mi vuole annientato. Ho una fibra che di nulla si scuote e si scompiglia, e il tumulto dell' animo m' impiglia la mente e la parola per modo, che io sentendo di avere da dire molto, finisco col non dir nulla. Andar là a balbettare, o a fare il piolo, non mi va nè punto nè poco; e sebbene non abbia rancore con anima nata, ho provato il morso del lupo e mi basta. I tempi ci hanno dato ragione; ma io sempre fermo nella moderazione che ci è stata tanto rimproverata, mi guardo a più potere di farmene un' arme per ribattere chi ha voluto ferirci. Facciamo a mezzo del torto e della ragione, poniamo una pietra sul passato, e amici più di prima.

Salutami Lello, e fate di tutto perchè il paese non sia disturbato da nessuno. O capitanata dalle corone, o capitanata dal berretto, la discordia civile è il pessimo di quanti flagelli possano percuotere il popolo. Addio.

DI EUGENIO FERRAI.

DA SIMONIDE.

FRAMMENTO DELL' ENCOMIO DE' GUERRIERI DELLE TERMOPILE.

De' valorosi che trovâr la morte
Nelle tessale strette
Glorioso è 'l nome e nobile la sorte:
Un' ara è la lor tomba,
Il lutto un ornamento
E 'l lor compianto eterno monumento.
Non vetustà quel sepolcrale ammanto
Nè domator di tutte cose il tempo
Distruggerà; chè questo è 'l santuario
Del valore de' prodi
Che fan Grecia gloriosa.
E testimon ne resta
Re di Sparta Leonida,
Che splendor di virtute e nome eterno
A' futuri lasciò nelle sue gesta.

PARTE QUARTA.

NOTA

DEI MORTI DELL' ESERCITO TOSCANO NELLA GUERRA DEL 1848.

Acconci Alberto
Angeletti Domenico
Agostini Giovanni
Amidei Giuseppe
Arrighini Livornese
Becheroni Achille
Biagiotti Giovacchino
Biagini Pietro
Bianchi Gaetano
Bianchi Luigi
Bianchini Romualdo
Balbiani Eugenio
Baliotti Pietro
Baldi Angiolo
Barlei Francesco
Barzacchini Francesco
Barzellotti Luigi
Bechelli Alberto
Benini Zenone
Benozzi di Pontremoli
Berlinghieri fiorentino
Bernardini Virginio
Bernini Riccardo
Bertuccelli Giorgio
Boccardi Metello
Bonuccelli Raffaello
Buonfanti Roberto canonico
Bardi Lodovico
Borelli Pietro
Bossi Samuele
Bozzana volontario
Brilli Lorenzo
Brunetti
Bruscatini Ferdinando
Camiciottoli Lorenzo
Caprilli Silvestro
Cartoni Bersagliere
Ciarpallini Ellero
Ciocchi Pietro
Clementi Gian Batista
Colzi Riccardo
Comparini
Comparoni
Calosi Leopoldo
Camagrani Ferdinando
Caselli Paolo
Catani Eugenio
Cateni Cesare
Ceccherini Alessandro
Chiavacci Armando
Ciaccheri
Ciacchi maggiore
Cialdi Giuseppe
Ciani Ferdinando
Cinganelli Michele
Colombi Cesare
Comasoni Ferdinando
De-Gambron Emanuele
Donini Paolo
Diddi Tito
Fabbri Carlo
Foresti
Franci Giovacchino
Fratini Andrea
Formichini
Francia Giuseppe
Franchini Giuseppe
Freccia Clearco
Fusi Giuseppe
Fondi Ferdinando
Fedeli Leopoldo
Gasperini Cesare

Gattai Onorato
Gavazzi Pier Francesco
Giannini Antonio
Giuntini Oreste
Grassolino Eugenio
Gualtierolfi
Guangieri Salvatore
Guerri Lorenzo
Giacomelli Giovanni
Ginnasi Giuseppe
Grossi Angelo
Guidi Francesco
Ilari Luigi
Innocenti
Landucci Ferdinando
Lenzi Giuseppe
Livi Giovacchino
Lorenzoni Costantino
Lucchesi Giovanni
Lucchesi Ermenegildo
Lupi Costantino
Lupichini Rinaldo
Luppichini
Lazzaretti Enrico
Lotti Francesco
Luti Raffaello
Maffei Antonio
Mancini Antonio
Marchi Luigi
Mattioli Tito
Marchetti Tommaso
Marcucci Niccola
Marendi Niccola
Marruzzi Niccola
Martini Angelo
Martinelli Luigi
Mancianti Mariano
Masetti
Masi di Montereggioni
Masini Luigi
Mazzei Alfonso
Mazzoni Angelo

Menabuoni Roberto
Micheletti Pietro
Molinelli Luigi
Molli Liberato
Monaldi Milziade
Nosi Giovanni
Nardini Giuseppe
Nerli Ballati Giuseppe
Newton Alfredo
Nusiglia Lorenzo
Pallini Michele
Pananti Claudio
Pelagatti Cristofaro
Pelagatti Lorenzo
Pellegrini Francesco
Pellegrini Costantino
Petronici Alessandro
Piccinini Pietro
Poggesi Ranieri
Pompei Gio. Antonio
Paolo, detto Giuseppe
Parra Pietro
Pavolini Domenico
Pelagatti Lorenzo
Piantini Giacomo
Picchi Tito
Pierallini Francesco
Pieri Giuseppe
Pierolini Domenico
Pierotti Luigi
Pietrini Pietro
Pifferi Pietro
Pilla Leopoldo
Pizzetti Ottavio
Raspi Ottavio
Rimbotti Giuseppe
Rafanelli Ferdinando
Renard Ulisse
Righini Angiolo
Rivi Stefano
Rossi Alessandro
Rossini

Sandrini Giulio
Scoti Cesare
Sacchi Paolo
Salvarelli Domenico
Sambuchi Angiolo
Sandrini Giulio
Santini Luigi
Santini Federigo
Sarcoli Pietro
Savelli Gaetano
Scatarsi Luigi
Scelli Pietro
Sforzi Aristide
Sforzi Temistocle
Simoncini Pietro
Solimeno Giuseppe
Tellini Raffaello
Tognocchi Giuseppe
Tonacchera Andrea
Trani granatiere
Taruffi Cesare
Tassi Cosimo
Tomagioni Lorenzo
Toti Torquato
Taldi Giuseppe
Vigiani Giovanni
Viti Angiolo
Vibriani Leone
Vincenti Carlo
Vincenti Marco
Zei Raffaello
Zellini Raffaello
Zocchi Gaetano
Zannoni Antonio

AVVERTENZA.

Non possiamo garantire l' esattezza di questa Nota, perchè le già pubblicate non sono concordi. Preghiamo cui spetta a provvedere affinchè si possa compilare una Nota esatta dei generosi Toscani che morirono nella guerra dell'Indipendenza del 1848.

ONORIFICENZE

CONFERITE DA S. M. IL RE CARLO ALBERTO ALLE TRUPPE TOSCANE E NAPOLETANE.

Croce de' SS. Maurizio e Lazzaro.

Cav. Rodriguez tenente colonnello, comandante i Napolitani e Toscani in Goito.

Cav. Bartolommei tenente colonnello toscano.

Medaglia in oro AL VALOR MILITARE.

Conte De-Laugier generale comandante le truppe toscane.

Medaglia in Argento AL VALOR MILITARE.

Cipriani Giuseppe ajutante allo stato maggiore.

Decimo reggimento napolitano Abruzzo.

Cantarella capitano — Valdara soldato — Cerasco soldato.

Artiglieria.

Contri capitano — De Gaspari foriere — Bechi cadetto — Fronzaroli soldato del treno — De Camps sergente de' bersaglieri volontari — Vitagliano capitano, comandante i volontari napolitani — Cialdini capitano 2.° reggimento toscano — Lucchesi cacciatore a cavallo.

MENZIONE ONOREVOLE.

Giovannetti tenente colonnello — Di Villamarina capitano dello stato maggiore generale piemontese addetto al Generale De Laugier — Caminati capitano ajutante di campo — Catalano capitano nel reggimento *Abruzzo* — Chigi tenente colonnello, capo di stato maggiore.

Ajutanti allo stato maggiore.

Cipriani Leonetto — Fantoni — Peckliner — Mannelli.
Zannetti chirurgo principale d'armata.

Chirurghi di battaglione.

Boncinelli — Venturucci — Pescetti — Vaccà.

Artiglieria.

Niccolini tenente — Agostini idem — Calamai sergente — Venturini idem — Fantozzi caporale — Meini soldato — Alosi soldato del treno.
Mussotti maggiore del battaglione universitario.
Ferrucci capitano.

Bersaglieri volontari.

Malenchini capitano — Lenzi tenente — Giobbi soldato.
Vollero capitano dei volontari napolitani.
Fortini sotto-tenente ne' volontari fiorentini.
Dei sergente idem.

Volontari lucchesi.

Allegrini capitano — Lucchesi tenente — Ripari idem — Giambastiani sergente — Guidotti soldato.

Volontari pisani-senesi.

Saracini tenente colonnello — Landi capitano — Tabani idem — Gelli tenente — Menichetti idem — Alberti idem — Fabbri idem — Pelli Fabbroni ajutante.

Corpo del genio.

Poggi ingegnere — Giorgini idem — Pierantoni idem — Leoni idem — Moschi idem.

Primo reggimento.

Cecconi capitano — Malerbi ajutante maggiore — Traditi tenente — Berlinghieri sotto-tenente — Pieroni sergente — Martini soldato.

Decimo reggimento Abruzzo.

Spiligato maggiore — Sejorsi tenente — Confalini idem — Susola alfiere — De Blasi idem — Morfini porta-bandiera.
Mayer capitano di stato maggiore.
Cempini ajutante addetto allo stato maggiore.
Castinelli capitano del Genio — Folini tenente del Genio.

Artiglieria.

Calvelli tenente — Colombini idem.

Bersaglieri volontari.

Grifi — Lemmi fratelli — Grimaldi — Belzamelli — Mibelli — Boni — Onia.

Volontari napolitani.

Cicalese capitano — Torgianni tenente — Preziosi idem — Vigna sottotenente — Immersi idem — Pastori idem — Cerri idem — Tengo Alfiere.

Volontari fiorentini.

Cucherini — Cesari — Visconti — Stelli.

Battaglione Lucchese.

Giovannetti ajutante maggiore — Del Poggetto sergente — Bernardini idem — Bertini caporale.

Secondo reggimento.

Bracci capitano — Stefanelli idem — Simeon idem — Calvelli tenente — Colombini sotto-tenente.

ONORIFICENZE

DECRETATE DAL GOVERNO TOSCANO AI PRODI CHE COMBATTERONO A MONTANARA E A CURTATONE

Al generale onorario Conte Cesare De-Laugier, comandante il nostro Corpo d'Armata, é conferita una Commenda dell'Ordine di S. Stefano, dell'annua rendita di lire seicento, per aver valorosamente resistito per molte ore alla testa delle nostre Truppe e Milizie, e quindi essersi saputo aprire una ritirata, terribile pel nemico, ed onorevole per le nostre Armi.

Sono nominati Cavalieri dell'Ordine del Merito sotto il titolo di S. Giuseppe:

Il tenente colonnello Carlo Corradino Chigi, per avere adempito a tutti i doveri di capo dello stato maggiore, e supplito a quelli degli artiglieri morti, rimanendo, in conseguenza di grave ferita riportata sul campo dell'onore, privo della mano sinistra:

Il tenente colonnello onorario Giuseppe Giovannetti, per la bravura dimostrata nel comando del campo di Montanara e nella successiva difficile e pericolosa ritirata:

Il maggiore Spiligato del decimo di linea napolitano, per aver sostenuto bravamente l'urto nemico finchè rimase ferito:

Il capitano David Caminati per aver avuto gran parte nella gloria di salvare tre pezzi d'Artiglieria:

Il capitano Di Villamarina piemontese, ajutante al quartier generale toscano, per aver operato l'accordo nei movimenti dei singoli corpi dispregiando ogni pericolo:

Il capitano Giuseppe Niccolini, per aver comandato e ministrato pertinacemente alla sua batteria, quando i più degli artiglieri erano periti sui pezzi, dai quali non volle allontanarsi, finchè il sangue che sgorgava dalla sua ferita non gli ebbe tolta ogni lena:

Il capitano Leone Cipriani della guardia civica livornese, per aver supplito bravamente agli ufficii di ajutante di campo durante il fatto d'arme esponendosi intrepido ai più gravi pericoli:

Il tenente Giuseppe Cipriani della guardia civica livornese, il quale, bruciate le vesti ed il viso per lo scoppio d'una bomba, dopo aver indossati nuovi abiti tornava animoso sul luogo del combattimento, dove giungeva opportuno a soccorrere al generale De-Laugier calpestato dalla cavalleria, cedendogli il proprio cavallo:

Il capitano Vincenzo Malenchini dei bersaglieri volontari livornesi, per aver cooperato con la sua compagnia a salvare tre pezzi d'artiglieria insieme col capitano Caminati.

Vengono insigniti della Medaglia d'Onore in argento i seguenti:

Il maggiore Belluomini pel suo sangue freddo mantenuto nei diversi pericoli affrontati:

Il professore maggiore Mossotti, e

Il professore capitano Ferrucci, del battaglione universitario pisano, per averlo guidato spontaneo ove maggiore era il bisogno e il pericolo:

Il professore Zannetti pel suo maraviglioso amore pei feriti, cui assisteva con suo sommo pericolo:

Il capitano Giuseppe Del Turco, per l'attività spiegata nello esaltare i soldati e rifornirgli di cartucce, e per aver fatto altrettanto coi cannonieri:

Il tenente Peckliner, per aver cooperato a salvare un obice e aver rifornito di cartucce i combattenti:

Il tenente Venzi, ed

Il comune Giobbi dei bersaglieri livornesi, pel loro concorso nel salvare un cannone:

Il sotto-sergente Luigi Innocenti dei cacciatori del primo reggimento, per essersi slanciato valorosamente addosso al nemico colla bajonetta insieme con altri pochi soldati:

Il caporal-foriere Elbano De-Gasperi d'artiglieria, perchè, strappatesi le vesti che il fuoco consumavagli, nudo adempiva gli ufficii di cannoniere.

Vogliamo finalmente che sia fatta menzione onorevole del virile contegno tenuto in faccia al nemico, durante tutto il tempo del combattimento e della ritirata, dai seguenti individui:

Campia, colonnello addetto allo stato maggiore.

Ajutanti allo stato maggiore.

Fantoni — Mannelli — Cempini — Mayer.

Chirurghi.

Boncinelli — Venturucci — Pescetti — Vaccà.

Bersaglieri volontari.

De-Camps, sergente — Grifi — Due fratelli Lemmi — Grimaldi — Belzamelli — Mibelli — Boni — Onia — Crespi — Riccomini.

Volontari Napolitani.

Vitagliano capitano — Vollero capitano — Cicalese capitano — Torgianni tenente — Preziosi tenente — Vigna sotto-tenente — Immersi idem — Pastori idem — Cerri idem — Tengo Alfiere.

Volontari Lucchesi.

Giovannetti tenente ajutante maggiore — Ripari tenente — Giambastiani sergente — Del Poggetto idem — Bernardini idem — Bentini Caporale.

Volontari Pisani-Senesi.

Tabani capitano — Landi capitano — Gelli tenente — Menichetti idem — Alberti idem — Fabbri idem.

Volontari Fiorentini.

Fortini sotto-tenente — Dei sergente — Pelli-Fabbroni — Cucherini — Cesari — Visconti — Stelli — Feroci.

Decimo reggimento napolitano Abruzzo.

Cantarella Capitano.

Artiglieria.

Contri capitano — Calvelli tenente — Agostini tenente — Angioletti idem — Calamai sergente — Fronzaroli idem — Venturini idem — Colombini sotto-tenente.

Treno.

Fronzaroli — Alosi — Meini.

Genio.

Castinelli capitano — Folini tenente — Giorgini — Poggi — Pierantoni — Leoni.

Reggimenti di linea toscani.

Melani colonnello — Matteini tenente colonnello — Bracci maggiore — Cialdini capitano — Stefanelli idem — Simion idem — Traditi idem — Malerbi ajutante maggiore — Calvelli tenente — Colombini sotto-tenente — Berlinghieri idem — Martini comune — Caramani idem — Pieroni sergente — Fraticelli sotto-sergente — Parenti idem — Aratti caporale.

Tutti gli uffiziali e soldati dei cacciatori dei due reggimenti.

Cacciatori a cavallo.

Balzani sotto-tenente — Lucchesi Ernesto comune.

Tipografia di F. Bencini

AVVISO.

—

Di questa raccolta sono stati tirati mille esemplari. Il danaro che se ne ricaverà sarà dato all' Illmo Sig. Gonfaloniere di Firenze, perchè lo spenda per la guerra della indipendenza italiana. Il *Raccoglitore* renderà conto delle spese occorse e degli esemplari venduti.

Dobbiamo far noto il nostro rincrescimento di non aver potuto valerci, già troppo essendo avanzata la stampa, della generosa offerta che quattro Tipografi fiorentini ci fecero dell' opera loro, quasi gratuita. Notisi per altro che anco lo Stampatore di questa raccolta, aveva rifiutato fin di principio ogni lucro.

...ari Napolitani.

...apitano — Cicalese

PREZZO — UN FIORINO.